

Early Journal Content on JSTOR, Free to Anyone in the World

This article is one of nearly 500,000 scholarly works digitized and made freely available to everyone in the world by JSTOR.

Known as the Early Journal Content, this set of works include research articles, news, letters, and other writings published in more than 200 of the oldest leading academic journals. The works date from the mid-seventeenth to the early twentieth centuries.

We encourage people to read and share the Early Journal Content openly and to tell others that this resource exists. People may post this content online or redistribute in any way for non-commercial purposes.

Read more about Early Journal Content at http://about.jstor.org/participate-jstor/individuals/early-journal-content.

JSTOR is a digital library of academic journals, books, and primary source objects. JSTOR helps people discover, use, and build upon a wide range of content through a powerful research and teaching platform, and preserves this content for future generations. JSTOR is part of ITHAKA, a not-for-profit organization that also includes Ithaka S+R and Portico. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Handſchriftliches.

Palimpſeſtblätter zu Cicero de fato.

Unter der Ueberſchrift

NUOVI FRAMMENTI DEL LIBRO DI CICERONE *DE FATO* DI RECENTE SCOPERTI IN PERGAMENE PALIMPSESTE DAL CH. CAVALIERE NOBILE UOMO AVVOCATO LUIGI GRISOSTOMO FERRUCCI

und mit der Notiz am Schluß: (Estratto dal *Messagere di Modena* n. 847, 14 ottobre 1853), geht mir ſo eben ein gedrucktes Doppelblatt in 8. zu, das ich nachſtehend buchſtäblich, ſelbſt mit Bewahrung der Zeilenabtheilung, wiederholen laſſe.

Il lodato egregio mio amico e compagno di studj, un 35 anni addietro nella dotta Bologna, addì 18 del prossimo passato giugno, in data di Firenze, mi dava la seguente consolante notizia:

„La Divina Provvidenza mi ha voluto tanto bene, che in due o tre pagine di palimpsesto in pergamena, poste a riguardo nella legatura di un vecchio volume, m' ha fatto trovare il principio smarrito del libro di Cicerone *de Fato*, con alcuni altri Frammenti di non piccola importanza. Vi trascrivo qui appresso quanto ho potuto leggere, e quasi direi indovinare, in pagine malissimo acconcie. Mi riserbo di fare in appresso qualche erudita avvertenza intorno alla collocazione e all' indole di questi Frammenti. Frattanto, per affrettare a me e a voi la consolazione della scoperta, aggradite di leggere e gustare tra' primi quanto vi offre il vostro sempre affezionatissimo L. C. Ferrucci".

DE FATO DISPVTACIO.

FATVM ESSE NVTVM IOVIS O. M. PLACITVMQVE DEORVM IMMORTALIVM, FIDES EST PHILOSOPHORVM ET VVLGI COMMVNIS. SED QVIA PHILOSOPHVS NEMO VEL HABERI, VEL DICI SOLET, NISI PARVMPER A VVLGO

(*p.* 2) DESCISCAT; IDCIRCO VISVM EST NONNVLLIS, FATI NECESSITATEM AVT ANTECESSIONE CAVSARVM NATVRALIVM QVODAMMODO CIRCVMSCRIBERE, AVT RATIONE VOLVNTATVM ATQVE APPETITIONVM VARIA, QVASI FVLMEN, E CÆLO DEDVCERE. *Quia pertinet ad mores, quos ἤθος illi vocant, nos eam partem philosophiae* DE MORIBVS *appellare solemus etc.*

Questo con qualche altra linea (dove è notabile la variante: *possit, aut non possit* – *possit aut non possit esse*) è tutto quello che si contiene in una pagina della prima delle pergamene.

La seconda, alquanto più mal concia, presenta nella prima facciata un seguito del frammento che ci ha conservato Macrobio (*Saturnal. l.* II, *cap.* 12):

VIDE QVID AGAS! ACIPENSER ISTE PAVCORVM HOMINVM EST. * * QVÆSO: QVOD EXCLVSI TRICLINIO PLVRES ACIPENSERIS DELICIIS CARVERE, AN VIS IMMVTATÆ VOLVNTATIS (QVÆ PLAGA DEMOCRITO EST) EFFECIT, EX EO QVOD IN AVREM SCIPIONIS INSTILLAVIT PONTIVS; AN ACIPENSER CAPIENDVS, ET SCIPIO, ET PONTIVS, ET COENATVRI SIMVL ET NON * VNA CONNEXIONE AB IMMVTABILI ÆTERNITATE CONTINERANTVR? MIHI QVIDEM EXPENDENTI ATQVE ÆSTIMANTI QVID QVISQVE HABEAT PROPRII, QVID EXP

Qui esiste una lacuna di oltre 20 linee, che si estende altresì alla pagina verso, in fondo a cui ho raccapezzato il seguente tratto:

* * * * * SATIS ERAT DICI: BYRSA FVNDABITVR. ID ENIM IN FATIS, VT AIVNT, FVISSET: QVÆ FATA, ENNIVS INQVIT, DEVM REX NVTV PARTITVR SVO. QVOD VERO, MVTATO NOMINE, EVERTENDA FVISSET * *id fieri debuisse facile putabitur ex* COHÆRENTIA CAVSARVM, *queis Karthago* AD OCCASVM INTERITVMQVE REDIGERETVR, *mox etiam ad ipsum* EXITIUM *et eversionem* PERTINACIA POPVLORVM ET BELLI. * * *

(*p.* 3) Dieci giorni dopo, l'egregio amico mi soggiungea quanto segue:

„Anche lo schienale della legatura del volume, che vi indicai, fu fecondo di un altro Frammento per vero dire stupendo, se ho supplito bene. Leggete di grazia, e fatene parte agli amici, coi miei saluti cordialissimi a tutti, riputandomi io, come vi ho detto più volte, collega *nato* di tutti i letterati Estensi. Se anche vi piace far pubblicare tutti insieme que' Frammenti, fatelo; ad onore ed incoraggiamento di codeste povere e vilipese lettere Latine. *Quondam etiam victis redit in præcordia virtus!*"

„Nella pergamena traforata e bucherata, che involgeva lo schienale della legatura:

pag. retto in fondo, REG (*Regulum* o *Regulus*) * * * * * * * * * * * * *de*VOTOS OMNES NOSTROS * * * CVR*tium in* PRI*mis*, QVEM IV*re ac mer*ITO VEL HER*culem vel* THES*eum* APPEL*labimus* NOSTRVM. IS ENIM PRO SAL*ute* PATRIAE FVTU*ra* INFEROS

pag. verso in testa:

ATTIGIT: IDQVE FACINVS, QVOD VIX *amplit*VDINE FATI CONC*iperetur*, SVPREMO CLARISSIMOQVE LIBERAE VOLVNT*atis* AR*dore con*SVMMAVIT. IT*aque* (*vel* IT*a*) ".

Da ultimo, il fortunato scopritore di questi Frammenti, che fino dai primi dello scorso luglio ne aveva affidata la pubblicazione al *Monitore Toscano*, veggendo che non se ne fece nulla nel decorso di oltre due mesi, in data di Lugo, 15 settembre, mi scrive quanto segue:

„Pertanto, se in addietro lasciava in vostro arbitrio di costi propagarli, o no; oggi vi prego di consegnarli al *Messaggere*, perchè, se gli piace, ne faccia la pubblicazione, come di cosa da me indagata e scoperta in palimpsesti di tre pergamene, che servivano di legatura al volume stampato di un Velmazio Bagnacavalli, credo di Argenta, essendo Argentana la famiglia de' Bagnacavalli".

(*p.* 4) Nella prima sua lettera il Ferrucci mi fece inchiesta del parer mio intorno a' suoi supplimenti, confessando ingenuamente, che quel *mox etiam ad ipsum* non finiva di soddisfargli, soggiungendo poi: „Se mal non mi appongo, il concetto di Cicerone è di dimezzare la catastrofe di Cartagine fra le cagioni prestabilite e la libertà delle azioni umane; attribuendo a quelle lo scioglimento progressivo della potenza Cartaginese, a queste l'acerbità dei mezzi onde fu finalmente spiantata".

Io non seppi, nè saprei anche ora, per difetto di tempo e di studj opportuni, interporre il parer mio intorno ai suddetti suoi supplimenti; ma parmi ben certo, ch' egli con questa insigne scoperta si è reso grandemente benemerito delle antiche lettere classiche e degli studiosi di quelle. Per dovere essergli grati di tanto, bastar potrebbe l'averne egli ridonato quello splendido esordio, che reintegra il pria mutilato libro del Romano Filosofo, insieme col titolo suo genuino; tanto più, che disputavasi persino, se uno o più fossero i libri di Cicerone DE FATO.

Dirò solo, che le belle prime parole di Cicerone: FATVM ESSE NVTVM IOVIS O · M, mi tornano alla mente l'insigne specchio Etrusco del R. Museo di Berlino (*Gerhard, Etr. Spiegel, taf.* CCXXXVIII) con graffito rappresentante Oreste sospinto al matricidio da una figura orrenda tenente due serpi, uno per mano, col suo nome Etrusco NAΘVM (*Nathum*), che già mi parve derivato da NATVS, NATVRA (*Bull. arch.* 1842, *p.* 47), e che ora dubito possa rispondere al latino NVTVS in significato di *Fato* dipendente dal NVTVS IOVIS O · M, tanto più, che in Etrusco l'A talora si sostituisce all'V, ed il Θ di sovente al T (*Lanzi, Saggio T.* I, *p.* 244, 267.)

D. CELESTINO CAVEDONI.

Die Nutzanwendung, die der berühmte Modeneſer Herausgeber zum Schluſſe macht, werden ſich die Liebhaber desjenigen Zweiges der Grammatik, den wir mit dem Namen der archäologiſchen Etymologie bezeichnen dürfen, nicht entgehen laſſen; wir halten uns bei ihr um ſo weniger auf, je dringender wir uns verpflichtet fühlen an unſerm Theile dieſſeits der Alpen durch Eile gut zu machen, was jenſeits der Monitore Toscano in unbegreiflicher Gleichgültigkeit verſchulden konnte. Eine ſolche Entdeckung, Palimpſeſtblätter aus einer Schrift des Cicero, überraſchendſte Ausfüllung ihrer Lücken, ein ſo unverhoffter Zuwachs zum litterariſchen Ruhme Italiens — und darüber einen Bericht länger als zwei Monate im Redactionspulte liegen zu laſſen! Herr Ferrucci hatte wohl Urſache empfindlich zu ſein. Aber noch mehr Urſache hat er unſtreitig, die Gnade der göttlichen Vorſehung, wie er thut, zu preiſen für das Glück eines Fundes, der an Umfang manchem frühern nachſtehen mag, an ſeltenem Zuſammentreffen ungewöhnlicher Umſtände ſeines Gleichen ſucht. Je näher man dieſe ins Auge faßt, deſto mehr muß uns der Entdecker wie ein prädeſtinirtes Glückskind erſcheinen, für den die göttliche Vorſehung recht gefliſſentlich das ſcheinbar Unverträgliche eigens ausſuchte und zuſammenführte, um an einem Auserwählten wieder einmal Zeichen und Wunder zu thun in dieſer wunderarmen Zeit. Schon daß auf drei Seiten — denn due o tre pagine ſchreibt Herr F. am 18. Juni, wo er doch ſchon drei hatte, offenbar aus reiner Beſcheidenheit — zwei ſeither verlorene Stücke der Ciceroniſchen Schrift fallen, die ſich gerade an die Lücken zweier erhaltenen Stücke anſchließen: welch ausgeſucht günſtige Fügung, um von vorn herein das untrüglichſte Erkennungsmittel und die erwünſchteſte Gewähr zu geben! Und daß auch gerade das eine der verlorenen Stücke das ſchmerzlich vermißte Exordium iſt, das eine der erhaltenen aber, das uns durch die Ciceroniſchen Handſchriften nicht vergönnt worden, ſich in einem Citat des Macrobius hat zu uns retten müſſen! Dann auf dem dritten Pergamentblatt, das Herr F. erſt ſpäter auf dem Rücken des unſchätzbaren Einbandes entdeckte, der glückliche „Zufall" (wenn der profane Begriff erlaubt wäre), der mitten in einem Gewimmel kleiner Lücken doch von drei Eigen-

namen mit merkwürdiger Gleichmäßigkeit gerade ſo viele Anfangsbuchſtaben erhalten mußte, daß ſich daraus die pikante, dem Patriotismus des Cicero zu entſchiedener Ehre gereichende Parallele des römiſchen CVRius mit den griechiſchen Heroen HERcules und THESeus dem Scharfſinne des Ergänzers ergeben konnte; den vierten im Bunde, REGulus, nicht einmal mitzurechnen. Vor allem aber die wunderbare Beſchaffenheit der Pergamentblätter ſelbſt, was das Verhältniß ihrer lesbaren und unlesbaren Theile betrifft. Denn wunderbar darf man es gewiß nennen, daß das zerlöcherte (traforata e bucherata) Blatt, das zum Rücken des Einbandes verwendet worden (oder etwa nur ein Streifen davon?), auf ſeiner Vorderſeite weder oben noch in der Mitte, ſondern nur unten lesbar war, dagegen auf der Rückſeite weder unten noch in der Mitte, ſondern eben nur oben, dergeſtalt daß ſich Ende der Vorder- und Anfang der Rückſeite auf das Schönſte zuſammenſchließt in fortlaufender Conſtruction und Gedankenverbindung. Aber nicht genug: das ganz analoge Verhältniß wiederholt ſich, in noch größerm Maßſtabe, bei dem zweiten Pergamentblatt, nur hier in umgekehrter Folge und darum mit entgegengeſetzter Wirkung. Die Vorderſeite bietet uns hier erſt die Reflexion über den Scipioniſchen Acipenſer und dann eine Lücke von mehr als zwanzig Zeilen. Dieſe Lücke, berichtet Herr F., hat dieſelbe Ausdehnung auch auf der Rückſeite (si estende altresì alla pagina verso). Man ſollte alſo denken, ſie erſtrecke ſich da ebenfalls über die untere Hälfte des Blattes. Weit gefehlt: gerade hier (in fondo) fand der glückliche Entzifferer dieſes ſingulär beſchaffenen Palimpſeſt's die zertrümmerte Erörterung über das Verhängniß Carthago's, deren Umfang dem Maß jener Acipenſer-reflexion entſpricht. Man ſieht, das „Eines ſchickt ſich nicht für alle" findet auch bei Palimpſeſten ſeine Anwendung; und man ſieht das auch noch anderweitig. Wenn die acht bis neun Zeilen, die jedes dieſer beiden Bruchſtücke im Druck füllt, auch nur als eben ſo viel Schriftzeilen gerechnet werden — während ſie nach der Analogie anderer Palimpſeſten mindeſtens für das Doppelte zu gelten hätten —, ſo gibt das mit den mehr als 20 Zeilen der Lücke die nicht eben übliche Geſammtzahl von über

30 Zeilen auf die Palimpſeſtſeite. Es muß alſo wohl ein recht ſtattlicher Foliant des Velmazio Bagnacavalli ſein, dem wir dieſes ἕρμαιον verdanken: oder die Schrift des Palimpſeſten muß ungemein klein ſein. Was es damit und mit den ſonſtigen Bedenken, die einen Aengſtlichen leicht ſtutzig machen könnten, für eine Bewandtniß habe, werden wir ja zu rechter Zeit durch Herrn Ferrucci ſelbſt erfahren, der ſich bereits am 18. Juni qualche erudita avvertenza intorno alla collocazione e all' indole di questi frammenti vorbehielt, und daran unſtreitig ſehr klug that. Scheint es, daß er noch weiſer gethan hätte, nicht bis zum 15. September darauf warten zu laſſen, ſo kann man doch gar nicht wiſſen, ob er nicht abſichtlich hat den Scharfſinn der Gelehrten auf die Probe ſtellen wollen — Advocaten ſind oft ſchelmiſch — wie weit ſie denn wohl auf ihre eigene Hand mit der verfänglichen collocazione der frammenti kommen möchten. Wenn er deutſche Journale lieſt, lacht er ſich vielleicht ins Fäuſtchen, daß ſie ihm ſein Geheimniß ſo wenig abrathen können. Und wer kann ſagen, was die rechte collocazione der Bruchſtücke auch auf ihre indole für ein unerwartetes Licht werfen möge? Vielleicht ſtellt ſich z. B. in Beziehung auf den Anfang heraus, daß es gar nicht der Anfang iſt. Wie überraſchend könnten ſich dann die Anſtöße beſeitigen, die jetzt ein ſkeptiſches Gemüth beunruhigen mögen, als da ſind: daß Cicero ſonſt niemals ſo mit der Thür ins Haus gefallen iſt wie hier; item daß er nicht länger drin bleibt, ſondern gleich wieder heraus und auf andere Dinge kömmt; item daß er mit gar zu wenig Reſpect von ſeines Gleichen, den Philoſophen, redet; item daß er auf die ſo kurz und bündig gefaßte Definition des fatum nirgends im Buche ſelbſt zurückkommt, vielmehr hier und anderwärts, wie de divin. I, 55. de nat. deor. I, 20, Vorſtellungen vom fatum verräth, zu denen weder der Wink des allmächtigen und allgütigen Juppiter, noch das Belieben der unſterblichen Götter bemüht wird. Wer verwöhnt iſt unbillige Anforderungen zu machen, könnte ſogar den weitern Wunſch hegen, daß zwiſchen dem Ende des neuen und dem Anfang des alten Anfangs noch ein und der andere Satz mehr möchte aufgefunden worden ſein, damit die Gedankenverbindung noch etwas fließender, der ſachliche

Zusammenhang um ein Weniges deutlicher geworden wäre. Vielleicht steckt etwas dergleichen noch zwischen Seiteneinband und Rücken verborgen: Buchbinder machen ja manchmal wunderliche Streiche; wir rathen Herrn Ferrucci genau nachzusehen, und bei der Gelegenheit auch zu constatiren, ob nicht etwa Graeci statt illi im Palimpsest steht, und ob dieser wirklich quos ἤθος statt quod ἦθος hat in stiller Sympathie mit der Vulgate älterer Drucke.

Aber wir sind ganz abgekommen von dem Walten der divina provvidenza, deren Spuren doch auch sonst noch weithin sichtbar sind und sich mit Interesse bis ins Einzelste verfolgen lassen. Oder was anders als eine ganz individuelle Begnadung könnte es sein, die Herrn Ferrucci in nur einigen und dreißig, noch dazu großentheils lückenhaften Zeilen mehr Bereicherungen der Grammatik und des Lexikons, oder doch der Ciceronischen Grammatik und des Ciceronischen Lexikons hat finden lassen, als sonst leicht eben so viel Seiten darbieten oder auch nicht darbieten würden? Gleich vorn das placitum deorum immortalium, zum Beweis, welcher richtige Instinct die modernen Ciceronianer zu ihrem de placitis philosophorum geleitet hat. Und unmittelbar daneben die noch viel ausgesuchtere fides philosophorum et vulgi communis; wonach wir uns gar nicht wundern würden, nächstens auch ein credo philosophorum commune aus einem neuen Palimpsest ans Licht gezogen zu sehen. Auch das parumper für aliquatenus, quodammodo ꝛc. kannten wir noch nicht. Aus dem zweiten Bruchstück (von dem man übrigens gestehen muß, daß es seinem Verfasser trotz einiger Unverständlichkeit weit besser gerathen ist als das erste) werden unsere Grammatiker nicht ermangeln den eigenthümlichen Gebrauch des an und insbesondere des doppelten an — an anzumerken, wie nicht minder des Participiums capiendus; die Lexikographen das bisher nur aus individueller Horazischer Anwendung bekannte instillare in aurem, nämlich nicht wie im Hamlet vom Gifte, sondern im einfachen Sinne des Einflüsterns, in's Ohr Raunens; desgleichen connexio als Ciceronisch, und wiederum die Grammatiker CONNEXIO statt CONEXIO in einem so alten Palimpsest: — denn mit einem jungen Palimpsest wird uns doch Herr

Ferrucci nicht überraſchen? Freilich hat der in ſolchen Kleinigkeiten auch ſonſt Eigenheiten die man kaum erwartete, z. B. COENATVRI ſtatt CENATVRI, oder die ſeltſame PLAGA des Demokrit, während doch das ἦθος im Eingange griechiſch geſchrieben iſt wie es ſcheint. Im dritten Bruchſtück verdient Auszeichnung das Byrsa fundabitur, wofür wohl jeder andere als der herzhafte Sprachneuerer Cicero condetur geſagt hätte; ferner in dem gut genug gebauten Verſe des Ennius, den Ribbeck bedauern wird ſeiner Sammlung nicht noch haben einverleiben zu können, das partitur im Sinne von distribuit, wie es doch wohl gemeint ſein wird. Weiter — doch nein, ich will lieber den künftigen Herausgebern des Buches de fato nicht weiter vorgreifen, die es ſich ſchon nicht nehmen laſſen werden den Gewinn der insigne scoperta unſeres grandemente benemerito delle antiche lettere classiche abzuklären, in ihr gebührendes Licht zu ſetzen und utiliter zu verwenden. Sollte dem einen oder dem andern wider Vermuthen doch etwas unheimlich werden bei ſo gehäuften Neuigkeiten wie ſie eben angedeutet worden, nun, ſo wird er unſtreitig jeden aufkeimenden Verdacht eben ſo ſchnell wieder beſchwichtigen durch die nahe liegende Erwägung, daß ja ein Erfinder alles nach den herrſchenden Begriffen Uncicero-niſche gerade recht gefliſſentlich würde vermieden haben: wodurch denn alle vermeintlichen Unwahrſcheinlichkeiten zu eben ſo vielen unwiderſprechlichen Wahrſcheinlichkeitsgründen werden. Und das möge ſich auch der Freund geſagt ſein laſſen, der ſchalkhaft genug war mich bei Ueberſendung des Modeneſer Blattes durch die lakoniſche Einflüſterung (in aurem instillatio würde Cicero ſagen) in Verſuchung führen zu wollen: „es wird ja doch wohl Schwindel ſein."

Bonn, 3. Nov. 1853.

F. Ritſchl.